

DANILO ROMEI

APPUNTI SULLE TERZE RIME  
DI GIOVANNI MAURO D'ARCANO

Banca Dati "Nuovo Rinascimento"

---

<http://www.nuovorinascimento.org>

impresso in rete il 17 giugno 2002

rivisto il 10 gennaio 2006

L'occasione di questi appunti è fornita dall'attesa (da trent'anni) pubblicazione dei *Poeti del Cinquecento*, tomo I, *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, da poco uscita per le cure di Guglielmo Gorni, Massimo Danzi e Silvia Longhi nella prestigiosa collezione «La letteratura italiana. Storia e testi» dell'editore Riccardo Ricciardi (Milano-Napoli [2001]). Incide in modo specifico nella materia dei miei studi la sezione curata da Silvia Longhi, che accoglie i paragrafi X. *Francesco Berni* (pp. 625-890), XI. *Giovanni Mauro* (pp. 893-919), XII. *Altri burleschi* (pp. 923-1001).

La Longhi certamente non me ne vorrà se, da quell'uomo rozzo che sono, tralascierò i minuetti cerimoniosi che si sogliono sgambettare in queste circostanze ed entrerà *ex abrupto* in argomento.

1. Ragionando – per ora – della piccola silloge del friulano Giovanni Mauro d'Arcano, devo anzitutto premettere che *Giovanni* e *Mauro* sono entrambi nomi di battesimo, che addirittura nelle carte di famiglia del castello d'Arcano nel Friuli compaiono nella scrizione sintetica *Giammauro*.<sup>1</sup> Inoltre non posso non soffermarmi, davvero *in limine*, sui primi righi della premessa, dove leggo: «Il primo capitolo da lui composto, *Signora Violante Tornì-ella* [...], è occasione, per il giovane ventiduenne, di esibire il proprio autoritratto caricaturale [...]». Qui ci interessa la sola terzina:

E vissi, e vivo ancor, con questi preti;  
E son stato li mie' ventidue anni  
Molti giorni cattivi e pochi lieti.  
(vv. 85-87)

<sup>1</sup> Purtroppo non ho potuto consultare di persona le carte del castello d'Arcano; le informazioni mi vengono da cortese comunicazione verbale dell'attuale capofamiglia.

Al che la Longhi aggiunge: «Alla data del componimento, circa il 1512 (sempre che sia valido l'anno di nascita fissato da Gian Giuseppe Liruti [1490]; e se la lezione *ventidue anni* è buona: perché in effetti questa data appare eccessivamente alta), il Mauro è a Roma [...]».<sup>2</sup> E lo credo bene che «appaia eccessivamente alta»: i riferimenti ambientali che pullulano in questi versi rimandano tutti alla cosiddetta “Accademia dei Vignaiuoli”<sup>3</sup> o comunque alla Roma degli anni Trenta. Ce ne bastano due: nel 1512 Lelio Capilupi (nominato al v. 23) aveva quindici anni, Uberto Strozzi (nominato al v. 19)<sup>4</sup> addirittura sette. Forse con la Signora Violante Tornießella (una cortigiana “honestà”) ci giocavano a palline.

2. Continuiamo. Ancora nella premessa la Longhi assegna audacemente un folto manipolo di ternari agli anni Venti. Il solo fondamento serio è la dichiarazione anagrafica del v. 189 del capitolo de' *Frati* («or che trentacinqu'anni il mondo ho visto»). A prendere per buona la data di nascita offerta da Gian Giuseppe Liruti saremmo al 1525. Ma l'indicazione del Liruti è congetturale e approssimativa («nacque circa l'anno 1490»),<sup>5</sup> tutt'altro che suffragata da prove documentarie.<sup>6</sup> Le carte di famiglia non ci soccorrono con

<sup>2</sup> *Poeti del Cinquecento*, p. 893. La stessa proposta di datazione in *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Padova, Editrice Antenore («Miscellanea erudita», XXXVIII), MCMLXXXIII, p. 35, con l'ovvio corollario: «un prodotto eccezionalmente precoce, dunque, anteriore di qualche anno al primo capitolo del Berni».

<sup>3</sup> In merito ai “Vignaiuoli” non posso fare a meno di citarmi: *Roma 1532-1537: accademia per burla e poesia “tolta in gioco”*, in *Berni e berneschi del Cinquecento*, Firenze, Edizioni Centro 2P, 1984, pp. 49-135. Di qualche utilità può risultare A. BARBIERI, *I carmi e il pane: chierici convitati a Roma nella prima metà del Cinquecento*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CLXXVIII, a. CXVIII, fasc. 581 (1° trimestre 2001), pp. 57-63.

<sup>4</sup> Cito le opere di Giammauro dal *Primo libro dell'opere burlesche di M. Francesco Berni... ricorretto, e con diligenza ristampato*, edito con il falso luogo di Londra e la data del 1723. Naturalmente ho ricollazionato il testo sulle principali cinquecentine.

<sup>5</sup> G. G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, vol. II, Venezia, Fenzo, 1762, col. 77b [cito dal *reprint*: Bologna, Forni, 1971]. Di altri eruditi friulani che hanno toccato di Giammauro è meglio tacere, tali e tanti sono gli spropositi che gli escono dalla penna; il venerando Mazzuchelli non ci è di nessun aiuto.

una data precisa. Però si sa che i genitori si sposarono nel 1497 e Giammauro non era il primogenito. Sarà nato poco dopo il 1500.

3. Il resto è privo di consistenza. I soli *termini post*, gli unici proposti per i due capitoli della *Fava* e il capitolo del *Priapo*, non bastano di certo a fondare una datazione. Quanto al v. 189 del secondo capitolo della *Fava* («senza Ypsilon si scrive, e senza omega»), che «parrebbe convenire spiritosamente al clima antitrissiniano dell'anno 1524» (p. 894), cioè alla disputa ortografica aperta da Giovan Giorgio Trissino con l'*Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*, converrà rileggerlo nel suo contesto (si parla appunto della *fava*):

Basta che Italiana è la semenza,  
 Italiano è 'l nome, e chi lo niega,  
 Non è degno d'haver sua conoscenza.  
 Senza Ypsilon si scrive, e senza omega,  
 Ma si trova pe'l Mondo in ogni banda  
 Come l'oro e l'argento d'ogni lega.  
 (vv. 166-171)

Per capire questi versi (dall'apparenza non molto sensata) non si può evitare di entrare nel gioco anfibologico che li domina (dal quale la Longhi pudicamente rifugge). Perché mai la *semenza* della *fava* dovrebbe essere così perentoriamente revocata a gloria dell'Italia? La logica non conta; o meglio conta la logica allusiva, capricciosa ed ambigua dell'equivoco sessuale. L'*italiano* (o afereticamente il *taliano*) nel linguaggio dell'equivoco vale né più né meno che 'membro virile' (come la *fava*).<sup>7</sup> Anche a *scrivere senza yp-*

<sup>6</sup> Il più antico documento che egli cita è del 1522 (ivi, col. 78a) e non comporta nessun riferimento all'età dello scrittore.

<sup>7</sup> Non amo citare J. TOSCAN, *Le carnaval du langage. Le lexique érotique des poètes de l'équivoque de ee Burchiello à Marino (XV-XVII siècles)*, Lille, Université de Lille III, 1981, *ad indicem*, del quale detesto l'impostazione troppo meccanica e automatica (spesso forzata e fallace), ma non posso disconoscere la ricchezza dei materiali adottati. Si veda anche V. BOGGIONE – G. CASALEGNO, *Dizionario storico del lessico erotico italiano*, Milano, Longanesi, [1996], col. 259a. A me basta ricordare il mio Firenzuola: «Madonna, è da vero, o pure è ciancia, / che voi siat'ita in Francia? // Non maraviglia, ch'io vi vidi in mano / Non so che bolla, o vero il contrassegno, / che suol dar il marchese di Frignano / a chi piglia la volta di quel regno. / Ma quei c'hanno più 'ngegno, / soglion ir da Melano; / e le donne vi van pel Talia-

*silon* e *senza omega* si può trovare una valenza erotica, ma per non andare per le lunghe ce ne asterremo. Che cosa c'entri il Trissino con tutto ciò lo lascio giudicare al lettore. Fra l'altro l'ipson non compare neppure tra le cinque lettere «nuovamente aggiunte alla lingua italiana».

4. Semplicemente stravolto è il senso della citazione del capitolo delle *Bugie*, datato senza troppi complimenti al 1525. Diamo senz'altro la parola alla curatrice:

Da quest'ultimo [capitolo delle *Bugie*] importa estrarre, non solo per un interesse aneddótico, il pungente commento con cui il Mauro stigmatizzò a caldo la parte di colpa spettante, a suo avviso, a Pietro Aretino, nell'attentato di cui fu vittima [...]:

Sono in Italia de' poeti assai,  
 Che darian scaccomatto all'Aretino  
 Et a quanti Aretini fur giamai,  
 Se volessero andar per quel camino  
 Di scriver sempre male e dir il vero,  
 Com'insegna la scuola di Pasquino.  
 Chi brama esser poeta da dovero,  
 Così vada dal ver sempre lontano  
 Come da scogli un provido nocchiero.  
 L'Aretin, per Dio grazia, è vivo e sano,  
 Ma 'l mostaccio ha fregiato nobilmente,  
 E più colpi ha che dita in una mano.  
 Questo gli avviene per esser dicente  
 Di quelle cose che tacer si denno,  
 Per non far gir in colera la gente.  
 Egli ebbe il torto, e non quei che gli denno,  
 Perché doveva saper che ai gran signori,  
 Senza dir altro, basta far un cenno.

L'urgenza della perorazione tradisce nel passo citato una sorta di difesa d'ufficio della parte del Giberti, la cui responsabilità nell'incidente, ancorché non confessa, era ben nota; e insieme rivela l'avversione del Mauro a una poesia

no» (cito a malincuore dalla sciagurata edizione A. FIRENZUOLA, *Opere*, a c. di D. Maestri, Torino, UTET [«Classici italiani»], 1977, p. 898; il primo verso va letto «Madonna, è e' da vero...», insieme ad Adriano Seroni in A. FIRENZUOLA, *Opere*, a c. di A. Seroni, Firenze, Sansoni [«I classici italiani»], [1958], p. 991).

di tipo polemico, di satira o d'invettiva, da cui di fatto egli sempre s'astenne» (pp. 894-895).

In realtà la Longhi segue pedissequamente il Liruti, che favoleggia di un servizio di Giammauro alle dipendenze – negli anni 1523-1525 – del vescovo Giovan Matteo Giberti, datario pontificio, uno degli uomini più potenti in curia e uno dei principali artefici della politica antimperiale del papato di Clemente VII negli anni anteriori al sacco di Roma del 1527.<sup>8</sup> In verità l'*entourage* del Giberti, il vescovo modello della cosiddetta “riforma cattolica”, è stato esplorato minuziosamente dagli storici della Chiesa, che non hanno mancato di dare il giusto rilievo a quel cenacolo di intellettuali militanti, impegnati in una sorta di emendato umanesimo cristiano, che si raccoglieva attorno al Giberti e sotto la sua illuminata direzione. Di Giammauro non c'è traccia, non c'è indizio alcuno. Direi che la bandiera della «difesa d'ufficio» vada prudentemente ammainata. Dirò di più. È probabile che quando scriveva questi versi Giammauro fosse al servizio del cardinale Alessandro Cesari- ni, del quale erano ben note le simpatie imperiali. Dunque, semmai, Giammauro militava «d'ufficio» nel partito avverso al Giberti.

Ed ora l'attentato all'Aretino. Si dà per scontato che le ferite che sfregiano nobilmente il “flagello de' principi” siano quelle che gli furono inferte nella notte fra il 28 e il 29 luglio 1525 dal pugnale di Achille Della Volta, “familiare” del Giberti. Ma l'integrità dell'Aretino ha subito più di un attentato. L'aggressione che gli mutilò le dita delle mani e dalla quale fu salvato da Ferraguto di Lazzara, uomo d'arme al servizio del conte Ercole Rangone, è anteriore di qualche anno (dovrebbe risalire al pontificato di Leone X).<sup>9</sup> Si dovrà allora retrodatare il capitolo per salvare l'intervento «a caldo» della Longhi? In verità innumerevoli sono i passaggi – benevoli o maligni – di scrittori contemporanei che fanno cenno allo “stropiato” Aretino, anche a decine d'anni *post eventum*. Quello di Giammauro è uno dei tanti.

Ma la responsabilità più grave di queste poche righe è il capovolgimento del senso.

Il capitolo delle *Bugie*, una delle più significative terze rime di Giammauro, è un encomio paradossale di cifra bernesca. Si esalta per antifrasi ciò

<sup>8</sup> LIRUTI, *Notizie*, coll. 80a-b.

<sup>9</sup> Cfr. A. LUZIO, *L'Aretino e il Franco. Appunti e documenti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXIX, 86-87 (2°-3° trimestre 1897), pp. 233-235. Paul Larivaille nella sua biografia aretiniana sembra essersene dimenticato (P. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno Editrice [«Profili»], [1997]).

che nel vero si detesta. Poiché la menzogna domina il mondo incontrastata – dice in sostanza Giammauro – non resta che conformarsi ad essa. Durissime (e ben degne dell’indice a cui furono condannate) sono le parole che l’autore riserva a Roma, *caput mundi*, centro della cristianità, cattedra di Pietro, *civitas dei*:

Ma chi d’altro sguazzar, che di finocchi,  
 E brama haver le man piene di spiche,  
 E nel mosto pescar sovra i ginocchi,  
 Venga volando a queste mura antiche,  
 Ove della menzogna il vero seme  
 Giammai non falle l’humane fatiche.  
 Questo è ’l terreno, il qual sovra ogni speme  
 Rinverde sempre alla stagion acerba,  
 E vento, e pioggia, e grandine non teme.  
 Quì si vede fiorita, e verde l’herba,  
 I rami carchi di frutti maturi,  
 E Roma trionfar ricca, e superba.  
 [...]  
 L’aer, la Terra, il Ciel, e l’acqua suona  
 Menzogne, e queste mura, e questi sassi,  
 Tutto è menzogna ciò che si ragiona.  
 Per questi gloriosi, ed alti passi  
 A ricchezze profonde, ed infinite,  
 A sommi honor dirittamente vassi...  
 (vv. 205-228)

Naturalmente le «ricchezze» e gli «onori» destinati ai cortigiani di basso rango – qual era a un di presso il poeta – non si saranno discostati da quelli (indecorosi) infinitamente deprecati dalla letteratura sulla corte (che il poeta non poteva ignorare). Ma non è questo che conta. Quello che conta è questa perversa Città di Dite murata di mendacio, turrata di finzione.

La finzione (la *fictio*) è – naturalmente – privilegio peculiare dei poeti, che hanno da sempre inventato le cose più sconce e strampalate e sulla menzogna hanno fondato le loro fortune. Chi – folle! – si mette in testa di andar contro corrente e dire la verità, ne paga subito il fio.

E qui conviene leggere qualche terzina che precede la citazione della Longhi:

Però s’avvien, ch’un buon Poeta scriva,  
 Alzi l’antenna pur, spieghi le vele,  
 E si dilunghi dalla vera riva.

Ma non ordisca le bugiarde tele  
 Con stame proprio, e sia un pittor discreto,  
 Che discuopra il più bello, e 'l brutto cele.  
 O non dica covelle, e stiasi cheto;  
 Perché la verità non piace mai,  
 Benché sia molto il dicitor faceto.  
 Sono in Italia de' poeti assai...  
 (vv. 55-64)

Guardate cos'è successo all'Aretino. Non è certo un grande poeta; e poi ha il vizio di dire la verità: non per nulla ne porta i segni nelle sue vive carni. E qui Giammauro enuncia – alla sua maniera antifrastica e paradossale – la poetica pasquinesca e protoaretiniana per cui non si può fare poesia senza “dire il vero” e non si può dire il vero senza “dir male”.<sup>10</sup> Giammauro, beninteso, questa poetica non la sposerà mai (apertamente). Da buon nicodemita,<sup>11</sup> sposò l'ambiguità bernesca, ma con un fondo di acredine e di asprezza che lo appartano inconfondibilmente dai poeti suoi coetanei. Sulla linea dell'ambiguità e dell'antifresi egli detta qui una subdola norma ai poeti:

Chi brama esser poeta da dovero,  
 Così vada dal ver sempre lontano  
 Come da scogli un provido nocchiero.  
 (vv. 70-72)

Ma né l'ambiguità né il nicodemismo possono in alcun modo far credere a una sua complicità (sia pure sotto forma di «difesa d'ufficio») con i misfatti dei «gran signori» ai quali «basta», per essere intesi, «far un cenno».

E ripeto le parole della Longhi da cui si evince «l'avversione del Mauro a una poesia di tipo polemico, di satira o d'invettiva, da cui di fatto egli sem-

<sup>10</sup> Fra gli infiniti riscontri nell'opera aretiniana cito soltanto *Cortigiana* 1534 I XXII: «MESSER MACO. Come si dice male? / MAESTRO ANDREA. Dicendo il vero, dicendo il vero».

<sup>11</sup> In realtà la forte personalità di Giammauro, umanista e poeta in corte, è tutta da scoprire, anche in virtù dei materiali manoscritti di cui si conosce l'esistenza. L'intrinseca amicizia con l'eterodosso Aonio Paleario è il segno di un'inquietudine religiosa di cui non ci sono note manifestazioni eclatanti, ma che il suo amaro sarcasmo rivela appieno. La nota della Longhi non sfiora neanche ciò che conta davvero.



pre s'astenne.<sup>12</sup> Nei suoi capitoli regnano viceversa il mito e l'utopia, l'idoleggiamento di una fantastica età dell'oro anteriore alla storia ecc. ecc.» (pp. 894-895). Evidentemente io e lei abbiamo letto due libri diversi.

5. La silloge ricciardiana comprende quattro testi: il *Capitolo a messer Carlo da Fano e Gandolfo* (*Carlo e Gandolfo, messeri ambeduoi*), il *Capitolo delle donne di montagna a messer Giovanni Della Casa* (*Io vi descriverò, messer Giovanni*), il capitolo *Vera coppia d'amici ai tempi nostri* e il *Capitolo a messer Pietro Carnesecchi* (*Messer Pietro, ch'avete da doverlo*).

Ogni scelta antologica – forzatamente riduttiva – è un'operazione arbitraria, quasi sempre suscettibile di discussione. Può capitare che proprio le antologie più tendenziose siano fra le più vive e stimolanti. Tuttavia in genere ci si aspetta equilibrio e discrezione da un antologizzatore onesto e assennato. Intendo dire che se un'antologia della *Commedia* selezionasse soltanto i capitoli più luminosi del *Paradiso*, potrebbe forse indicare un percorso di lettura di grande suggestione (e innegabilmente autentico), ma non potrebbe sottrarsi all'imputazione di aver castrato Dante.

Silvia Longhi promuove il Giammauro dell'affettuosa o urbana colloquialità (un Giammauro “oraziano”, sul metro delle *Epistulae*) e dell'idillio fra il nostalgico e il grottesco; azzera il Giammauro priapico e paradossale (il Giammauro scomodo e problematico). Può darsi che scelga il meglio (i “problemi di estetica” non mi appassionano più di tanto); sicuramente lo scrittore che ne vien fuori è uno scrittore dimidiato, per non dir di peggio.

6. La costituzione del testo. «I quattro capitoli qui antologizzati sono esemplati su G, cioè sul *Primo libro dell'Opere burlesche*, Firenze, Giunti, 1548» (p. 897). In poche parole la Longhi applica ai testi di Giammauro la stessa (dubbia) strategia editoriale messa in opera per il Berni, adottando la lezione approntata da Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, per la celebre raccolta giuntina del 1548 e ignorando affatto la lezione delle stampe an-

<sup>12</sup> A proposito: Giammauro ha scritto veramente un'invettiva nel *Capitolo contra una cortigiana* (*Madonna, per fin da qui sento la tromba*) – un capitolo immondo – in TVTTE LE TERZE RIME / DEL MAVRO, NVOVAMEN / TE RACCOLTE, ET / STAMPATE / [incisione] / PER CVRTIO NAVO, ET FRA / TELLI M D XXXVIII. (con una nuova numerazione dopo TVTTE LE OPERE DEL / BERNIA IN TERZA RIMA, / NVOVAMENTE CON / SOMMA DILIGENTIA / STAMPATE. / [incisione] / PER CVRTIO NAVO ET FRATELLI. / M D XXXVIII.), cc. 69v-70v.

teriori. Ne scaturisce un testo che sembra risciacquato in Arno, uno scrittore friulano (che da sé si definiva tale, rimarcando la sua eterogeneità linguistica in confronto agli amici toscani) che ostenta una compita e improbabile loquacità fiorentinesca (dalla Longhi ulteriormente normalizzata). Ben diversa era stata la patina linguistica delle stampe veneziane del 1537 e del 1538 (peraltro discordanti fra loro). Ignorarne le dissonanze è – a dir poco – imprudente.

7. In conclusione la Longhi ci restituisce un Giammauro a scartamento ridotto, sbiadito e appiattito, senza nervi e senza drammi. Che la sua poesia si dati 1512 o 1532 non fa differenza alcuna: il profilo che ne promana resta anodino e svagato. Che nel mezzo si sia abbattuta la catastrofe del 1527 – probabilmente l'evento più calamitoso che si sia verificato in Italia dopo la caduta dell'impero romano, lo spartiacque che separa due epoche – non muove un'increspatura nello stagno, non merita un appunto, non suggerisce una riflessione. Che cosa sia successo a Giammauro in persona non ci è dato sapere (stando alle cronache, al suo padrone, il cardinale Cesarini, non giovò la sua fede imperiale), ma si sa che cosa è successo intorno a lui: lo sterminio di una cultura, la faticosa ricostruzione di un nuovo ciclo che porta impresso un marchio d'orrore. La poesia di Giammauro – come altrove ho avuto occasione di argomentare – è tutta poesia di un disastroso dopoguerra. Per le persone di buon senso questo ha un significato.